

## Le lezioni della Grecia (novembre 2014)

Se la Germania è il nocciolo più duro della costruzione imperialista europea, l'Europa meridionale è invece il punto *più debole* di essa. Con una serie di paesi candidati ad avviarsi su un sentiero greco: a parte Cipro, la Spagna, il Portogallo, e poi l'Italia - ove la crisi italiana, già pesante, dovesse ulteriormente acuirsi, l'Italia, per il maggiore peso della sua economia in Europa, potrebbe diventare d'improvviso il caso più grave, la miccia più esplosiva rispetto a una sempre possibile deflagrazione dell'Unione europea.

Cominciamo dalla Grecia.

Per il grande capitale europeo, *inclusi i ricchissimi armatori greci*, padroni esentasse del 39% del tonnellaggio dell'Unione, e i loro commessi di stato, la Grecia è divenuta da anni il laboratorio delle politiche anti-proletarie più estreme. È in corso la trasformazione dell'intero paese in una grande *free zone integralmente privatizzata*, un primo *spicchio di Asia* in Europa, *per l'Europa* del capitale, leva per un'assai più ampia "asiatizzazione" di una fetta del proletariato europeo. Nulla è più sciocco della tesi secondo cui Merkel & Co. vorrebbero la Grecia fuori dall'Unione: la vogliono *dentro* l'Unione con questo *specifico* ruolo, e non solo perché ripaghi i suoi debiti alle banche tedesche e francesi, così come la vuole dentro il "nostro" governo, impegnato come gli altri a fare prestiti usurari pur essendo gravato di debiti<sup>1</sup>. La vogliono dentro perché sia la testimonianza di come *anche in Europa occidentale* è possibile abbattere brutalmente il valore della forza-lavoro e le condizioni di vita dei salariati *se solo si sa tenere la barra dritta*.

In effetti in pochi anni è avvenuta una vera e propria *catastrofe* per i lavoratori, con misure di taglio dei salari e degli stipendi dei salariati di stato, espropriazione dei piccoli produttori, distruzione del welfare, soppressione dei diritti sindacali, repressione poliziesca, *da tempi di guerra*. E questo finimondo è guardato dai banchieri e dalle cancellerie di tutta Europa come un *esperimento* per testare fin dove si possono imporre terapie-shock senza provocare una sollevazione generale anti-sistema.

D'altro canto la Grecia è di grande importanza anche per noi per la resistenza proletaria e popolare a questa terapia-shock, e perché da molti l'esperienza di Syriza è stata assunta a modello di ciò che si dovrebbe fare ovunque. Colpisce anzitutto l'ampiezza della protesta di massa e la sua eterogeneità. Più di 20 "scioperi generali", con partecipazione di operai, proletari, impiegati, salariati dello stato, insegnanti, studenti, pensionati, commercianti, piccoli contadini, "liberi professionisti"; nascita di una miriade di comitati di lotta, assemblee popolari di quartiere e organismi di solidarietà, di auto-riduzione, di lavoro in cooperativa; costituzione del primo sindacato dei braccianti agricoli; forme di difesa e auto-difesa militante degli immigrati contro le squadracce di Alba dorata e le violenze della polizia: è attraverso queste esperienze di lotta collettiva e *solo* grazie ad esse che è avvenuta quella *radicalizzazione politica a sinistra* (registrata nelle urne) di settori proletari e popolari con cui gli ammiratori di Syriza, *rovesciando* il rapporto tra *causa* ed *effetto*, spiegano la forza della risposta di lotta. Nessun vero cambiamento della situazione politica sarebbe stato possibile senza un movimento di lotta forte e capace di far rinascere nelle masse la fiducia di poter cambiare le cose con la propria azione collettiva. Un movimento di massa di cui la politica della direzione di Syriza *non* incoraggia la radicalizzazione in senso classista e internazionalista. Anzi!

Spieghiamo altrove, più nel dettaglio, che queste molteplici spinte di lotta sono rimaste, nel loro complesso, piuttosto frammentate. Che i sindacati del pubblico e del privato continuano a tenere distinte le rivendicazioni dei due settori del salariato, anche quando li mobilitano insieme. Che l'intesa tra i lavoratori sindacalizzati e i giovani non è eccelsa. Che gli immigrati e i rifugiati sono stati lasciati quasi sempre da soli a fronteggiare l'aggressione della propaganda e delle bande fascistoidi. Non ne sminuiamo l'importanza, se notiamo che le spinte spontanee alla convergenza delle lotte non hanno trovato sul campo, finora, un'azione politica *coerente* capace di avvicinarle e fonderle. E che appare *congelato* l'iniziale spirito di contestazione al governo e al parlamento, che si

---

<sup>1</sup> Ai tempi dei primi prestiti europei alla Grecia, davanti alle contestazioni per simili "regali", Tremonti spiegò ai suoi e agli altri (cretini) che dai prestiti l'Italia ci guadagnava, perché non erano affatto gratuiti, anzi!, come non lo sono mai i prestiti bancari a chi ha l'acqua alla gola.

era espresso in ripetuti assedi/assalti ad esso da parte della componente giovanile del movimento - un congelamento per il quale non può non essere chiamato in causa, insieme a tutto l'establishment borghese, il ruolo della direzione di Syriza che assegna alle *elezioni* e al parlamento il compito di decidere del governo, del potere, del futuro della vita di chi vive del proprio lavoro. Orientamento tanto più paradossale e *disfattista* verso il movimento di massa quando si consideri il licenziamento extra-parlamentare di Papandreu ad opera dei poteri forti europei, con partecipazione greca, nel momento in cui costui osò ventilare un referendum popolare contro il diktat della Troika.

Del resto, raggiunto il massimo gradimento elettorale, Tsipras non ha fatto mistero di voler mettere la sordina alla lotta, a favore di una "solidarietà" intesa in modo caritatevole, né di perseguire intese, se del caso, anche con forze di destra, come è stato con la dichiarazione congiunta su Cipro siglata il 21 marzo 2013 con Kammenos, capo della formazione nazionalista Greci Indipendenti. Ed è sempre più chiaro che Syriza non punta all'annullamento del debito, ma ad una semplice ri-contrattazione di esso con l'Unione europea e le banche<sup>2</sup>; una ricontrattazione fatta in nome della *nazione-Grecia*, il più possibile compattata dietro i suoi nuovi negoziatori.

Da più parti si parla di "lezioni della Grecia". Lo si è fatto di recente anche per indicare la lotta contro il rinascente nazi-fascismo come *il compito prioritario* da ora e per un lungo periodo di tempo. Lo si è fatto soprattutto per rilanciare come obiettivo "di fase", in maniera più o meno esplicita, la costituzione di governi di sinistra in Europa come *momento di transizione* ad ulteriori avanzamenti verso il socialismo, un obiettivo che sembra addirittura elettrizzare alcuni compagni. Per noi, forse non solo per noi, le lezioni della Grecia sono *altre*. La prima è il carattere devastante e di lungo periodo dell'aggressione del capitale, dettata dalla profondità della crisi. La seconda è l'inevitabile crollo, davanti a questo tipo di attacco, di quel che resta della vecchia socialdemocrazia, in Grecia il Pasok. La terza è l'altrettanto inevitabile nascita di nuove forze politiche "riformatrici", più o meno "dure", in Grecia è il caso di Syriza, che si candidano a rappresentare le istanze di resistenza dei lavoratori delusi dalla socialdemocrazia, ma sono a loro volta condannate a deluderli per i margini strettissimi di "riforma" rimasti al capitalismo anche in paesi - vedi Grecia - che fanno parte, pur nelle seconde file, del club imperialista. La quarta è l'impossibilità che si rigeneri in senso classista e internazionalista quanto è rimasto del vecchio movimento operaio stalinista, incardinato per la vita e per la morte sul binario "di classe e patriottico", in cui la classe è sempre e comunque subordinata alla "patria", cioè al *capitale*. La quinta è che la brutalità dell'attacco capitalistico in atto in paesi come la Grecia abbisogna di forze politiche e apparati statuali in grado di sostenerlo, e quindi deve selezionare, produrre *nuove forze reazionarie più aggressive delle esistenti*, non necessariamente fasciste, ma anche fasciste. La sesta è l'inevitabilità di una risposta di classe e popolare ampia perché, a differenza che negli anni '80 e '90, l'attacco capitalistico *deve* estendersi agli strati intermedi salariati e accumulativi. Questa risposta *può* anche cominciare dentro le vecchie strutture socialdemocratiche e staliniste; può, quasi sicuramente anzi *dovrà* transitare per nuove formazioni riformiste, a misura che l'abbandono delle illusioni riformiste da parte dei lavoratori non sarà certo istantaneo; ma potrà procedere in avanti e rispondere in modo efficace agli attacchi *solo* alla condizione di svincolarsene, darsi nuovi programmi, nuovi organismi di lotta e un'*interamente nuova* organizzazione di partito. La settima, che ne deriva, è la necessità per i comunisti di lavorare *fuori* dalle organizzazioni riformiste, che in tutte le esperienze storiche di "entrismo" li hanno fagocitati, cambiati e dispersi, ma - pena la loro totale sterilità - *assolutamente dentro* il movimento di resistenza proletario e popolare, e la sua dinamica di spostamento verso sinistra e di collegamento con le lotte dei proletari degli altri paesi.

(da "il cuneo rosso", n. 2, novembre 2014)

---

<sup>2</sup> Tale posizione è stata inequivocabilmente espressa da Tsipras su "Le Monde diplomatique" del marzo 2013.